

DOMENICA 13ª TEMPO ORDINARIO – B – 01 LUGLIO 2018

Sap 1,13-15; 2,23-24; Sal 30/29,2.4.5-6. 11-12a.13b; 2Cor 8,7.9.13-15; Mc 5,21-43 (lett. breve 5,21-24.35-43)

La domenica 13ª del tempo ordinario – B prosegue la lettura semicontinua del Vangelo di Marco, che è un catechismo scritto per coloro che si affacciano per la prima volta alla fede e alla conoscenza di Gesù: i catecumeni. L'intento dell'evangelista è semplice: attraverso gli avvenimenti vissuti da Gesù, vuole farne «vedere» la personalità nascosta, quella che la sua umanità non riesce a esprimere appieno. Marco ci dice che non si può separare l'umanità dalla divinità: ogni volta che si tenta quest'operazione per accentuarne un aspetto, si finisce sempre per perdere di vista la persona stessa di Gesù.

Per conoscere Gesù abbiamo una via obbligata che è l'intimità con la sua umana esperienza. Chi con la scusa di difendere la «divinità» di Gesù mette tra parentesi o sminuisce l'umanità di Gesù, è sul filo dell'eresia perché arriverà a conoscere solo l'idea che si è fatta di Dio e quindi di Gesù Cristo. Molti cristiani e preti e anche vescovi oggi sono su questo filo: sono tanto «spiritualisti» da smarrirsi nelle praterie delle nubi alla ricerca di un «dio» che non esiste.

Di solito costoro non condividono mai con alcuno chi sono e cosa pensano, sanno solo imporre, perché logicamente si ritengono depositari della «verità assoluta» che Dio personalmente e direttamente avrebbe affidato loro. Sono vittima di uno spiritualismo vuoto ed effimero, disincarnato, capace solo di nascondere immaturità e carenze di ogni genere. L'idea che hanno di Dio è solo un paravento delle loro debolezze.

È facile essere «spiritualisti» senza riferimento alla storia, perché non si è obbligati a vivere la fatica della fede che si nutre di dubbi e di incertezze. Lo spiritualista, che non è «l'uomo spirituale» (1Cor 2,15), si aliena da sé e usa la «religione» come strumento di dominio o schermo di fragilità, spesso anche morali. Non si può avere paura del «Dio incarnato» perché è una scelta e un metodo che non abbiamo né potevamo inventare noi.

L'uomo Gesù precede il *Cristo della fede*, lo precede sempre, anche dopo la risurrezione: senza l'uomo non possiamo nemmeno immaginare di incontrare Dio. Gesù stesso «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini» (Lc 2,52). Qui si colloca quella caratteristica teologica che si chiama «singolarità» di Gesù Cristo: egli manifesta tutto lo splendore della sua divinità nella pienezza della sua umanità. Non esiste altra strada per incontrarlo. Per incontrare il Dio, bisogna attraversare tutto il cammino dell'uomo Gesù che arrivò a «svuotarsi – ekènosen» (Fil 2,7).

Oggi c'è la tendenza a uniformare tutte le religioni, in nome di un «panreligionismo» all'acqua di rosa, per cui si negano le differenze per uniformare al ribasso, evitando così la fatica del dialogo, della ricerca, della sintesi. Eliminare le differenze significa strumentalizzare se stessi e gli altri, perché alla prima occasione, il più furbo o il più lesto prende il sopravvento. Rispettare le differenze invece significa considerare l'altro come un baluardo invalicabile, un limite da rispettare, la parte migliore di sé perché nell'altro, a qualunque cultura o nazione o popolo appartenga, c'è il segno dell'immagine di Dio (cf Gen 1,27). Chi ama il dialogo, sa ascoltare, ma si rifiuta di semplificare perché ciò spesso significa far diventare tutto semplicistico.

In un contesto di multi-religiosità che oggi coinvolge il mondo intero, a qualsiasi latitudine, il cristianesimo, insieme all'ebraismo, non può essere assimilato a nessuna delle religioni esistenti nel mondo, che, infatti, sono il tentativo di raggiungere Dio attraverso sforzi ascetici e liturgie di separazione dalla materia e dal mondo, considerati il male e il limite assoluto. Esse quindi vivono il processo di «divinizzazione» come negazione dell'umanizzazione: più ci si libera dalla materia e più ci si avvicina a Dio, tanto più si diventa perfetti.

Il cristianesimo è l'opposto: Dio è venuto a cercare l'uomo nell'unico ambiente dove l'uomo poteva incontrarlo, cioè nella storia e in mezzo agli avvenimenti. Non è l'uomo che diventa Dio, ma è Dio che si fa uomo perché questi, senza eccezione alcuna, potesse incontrarlo, conoscerlo e amarlo. Conoscere il volto «fisico» di questo Dio è la fede. Conoscere Dio non è un processo diretto perché l'uomo Gesù è morto e noi oggi non possiamo raggiungerlo: andando a ritroso nel tempo, siamo obbligati a fermarci ai bordi di un sepolcro vuoto. Noi però possiamo conoscerlo in ogni tempo e spazio attraverso la mediazione apostolica, cioè la testimonianza di coloro che hanno mangiato, bevuto, camminato, dormito con lui (cf 1Gv 1,1-5).

Il vangelo (il NT in genere) è questa mediazione, perché in esso troviamo le testimonianze credibili di coloro che ci garantiscono l'autenticità del nostro incontro con lui. Non possiamo credere come vogliamo, non esistono modi personali di credere, esiste al contrario un solo modo di credere: *la fede apostolica*. O la nostra fede è apostolica come quella della prima generazione dei cristiani o semplicemente non è. Coloro che dicono «credo in Dio, ma non nella Chiesa» oppure «credo, ma a modo mio», dicono una stupidaggine frutto di ignoranza, nel senso etimologico del termine. In questo contesto termini come «tradizionalista» o «progressista» sono un non-senso perché possiamo essere solo «apostolici».

Rigorosamente parlando, noi non possiamo nemmeno dire: «Io credo in Gesù Cristo» perché è un'affermazione astratta. Noi possiamo solo dire correttamente: «Credo nel Gesù annunciato dagli apostoli». Questo è il compito dell'autorità nella Chiesa: affermare solennemente la fede degli apostoli e confermare i credenti nell'autenticità del loro percorso. Ciò esige che l'autorità sia «credente» e libera da altri interessi che non siano il Vangelo e la Chiesa, come progetto non definitivo, ma proiettato verso il Regno del compimento della

Storia. Quando l'autorità ascolta solo se stessa e ha paura del domani, perde la sua autorevolezza e diventa come il tralcio secco, buono solo per essere buttato nel fuoco (cf Gv 15,6). L'autorità non nasce da sé, ma è generata dalla testimonianza e dalla sua credibilità. È autorevole chi parla con la propria vita, spesso senza morte parole. Questo è il nostro impegno e la nostra apertura: il futuro è veramente dietro di noi e ci obbliga a vivere il nostro presente.

«Chi è Gesù?». Domenica scorsa Mc ci ha fatto scoprire che Gesù è il «ri»-creatore, l'uomo che assume in sé la caratteristiche di *Yhwh*: domina le acque e le paure, le opposizioni alla missione che per statuto deve andare «sempre oltre», sempre all'altra riva. Oggi con due racconti incatenati l'uno dentro l'altro ci accompagna a scoprire che Gesù domina la morte e imprigiona il male che tiene schiave le persone: due donne, due emarginate dalla cultura imperante del tempo.

Sullo sfondo del Vangelo fa da risonanza la prima lettura, tratta dal libro della Sapienza che riflette sulla morte e la vita, attribuendo la prima a un intervento esterno e non alla volontà di Dio che invece convoca l'uomo e la donna alla mensa della sua immortalità (cf Sap 2,23). Spesso noi siamo così presi dai nostri piccoli minuti che non ci accorgiamo di smarrire il senso di eterno che urla dentro di noi, restando affannati in una trappola di provvisorietà. Ci lasciamo accompagnare da Marco per scoprire questa dimensione di eternità, invocando lo Spirito Santo che ci liberi e purifichi da ogni marginalità, facendo nostre le parole del Sal 47/46,2: «**Popoli tutti, battete le mani, / acclamate a Dio con voci di gioia**».

Spirito Santo, tu sei la Sapienza che accompagna la creazione della vita.
 Spirito Santo, tu hai dato forma e vita all'uomo/donna *immagine di Dio*.
 Spirito Santo, tu sei il sigillo dell'immortalità nel nostro cuore di carne.
 Spirito Santo, tu sei il grido di quanti soffrono nella malattia.
 Spirito Santo, tu sei la guarigione del cuore e balsamo dell'anima.
 Spirito Santo, tu trasformi il lutto in danza a lode del Padre.
 Spirito Santo, tu predisponi i figli di Dio alla condivisione di uguaglianza.
 Spirito Santo, tu ci inviti a spiritualizzare il denaro come segno di amore.
 Spirito Santo, tu insegna che c'è più gioia nel dare che nel ricevere.
 Spirito Santo, tu alimenti la nostra fede perché sappiamo riconoscere Gesù.
 Spirito Santo, tu sei la potenza di Dio con cui Gesù libera i figli di Dio.
 Spirito Santo, tu abiti la fede imperfetta di chi è schiacciato nel bisogno.
 Spirito Santo, tu sei la Vita che Gesù ha restituito alla figlioletta di Giàiro.

Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!

«Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi» (Sap 1,13). Questa è la fotografia del Dio di Gesù Cristo scattata intorno alla metà del sec. I a.C. ed è un imperativo di purificazione per l'idea che una certa forma di spiritualità pagana ci ha trasmesso di Dio. La sofferenza, il dolore e la malattia sono state spesso volte presentate come «volontà di Dio» anzi come strumenti di elezione o come rassegnazione impotente a una volontà carnefice: «se Dio ha voluto così...».

Il Dio della Scrittura ama i suoi figli e non vuole per loro né la sofferenza, né il dolore, né la morte. Quale padre per dimostrare il suo affetto al figlio, gli amputa un braccio o gli inietta un *virus* per farlo ammalare? (cf Lc 11,11-13). Sofferenza, malattia e morte appartengono alla fragilità della condizione umana: esse sono estranee a Dio e alla sua logica che vuole la felicità per i suoi figli. Una certezza ci accompagna in questo cammino di fragilità: quando la vita ci visita con la malattia, la sofferenza e la morte, che sono elementi ordinari dell'umana condizione, noi non siamo soli, perché Dio è «già» lì ad aspettarci per farsi nostro cireneo e compagno di viaggio. Con questi sentimenti affidiamoci alla tenerezza della Trinità Beata.

(Ebraico) ¹	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	Nel Nome	del Padre	e del Figlio	e del Santo Spirito.	Dio unico.	

Oppure

(Greco) ²	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hiuiû	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

Chiediamo perdono per tutte le volte che abbiamo fatto di Dio un «mostro» di sevizia e di perversione, quasi che egli potesse alimentare la sua divinità con le disgrazie dei suoi figli. Lasciamoci rapire dalla misericordia di Dio che purificando il nostro cuore purifica anche l'immagine che abbiamo di lui e ci introduce nel pozzo della sua tenerezza

[Congruo esame di coscienza]

Signore, tu sei Dio della vita e non della morte, abbi pietà di noi.

Kyrie, elèison!

¹ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

² Vedi sopra la nota 1.

Cristo, tu sei la vita del Padre sparsa su tutta l'umanità, abbi pietà di noi.
Signore, tu sei venuto a liberare le donne da ogni schiavitù, abbi pietà di noi.

Christe, elèison!
Pnèuma, elèison!

Dio onnipotente, che ha inviato Gesù a rendere giustizia ai poveri, a liberare le donne dalla loro sudditanza senza onore e senza dignità, che ama la vita e dona la sua per salvare i suoi figli, per i meriti dei Santi Apostoli, dei santi Patriarchi e delle sante Matriarche d'Israele, per i meriti della santa Madre del Signore, dei Santi e delle Sante, che attraversano la storia, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **O Padre, che nel mistero del tuo Figlio povero e crocifisso hai voluto arricchirci di ogni bene, fa' che non temiamo la povertà e la croce, per portare ai nostri fratelli il lieto annunzio della vita nuova. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Sap 1,13-15; 2,23-24. *L'autore della «Sapienza-Sophia» è un giudeo che vive intorno alla metà del sec. I a.C. ad Alessandria d'Egitto dove risiedono circa 200.000 Ebrei che parlano solo greco e non conoscono l'ebraico. L'autore s'ispira alla filosofia platonico-stoica e definisce la «Sapienza» con gli stessi titoli con cui i Greci parlavano del «Lògos». Il libro si compone di tre parti che personalizzano «Donna/Signora Sapienza» come presente e attiva in tre contesti: nella vita dell'uomo (1,1-6,21), nella vita di Dio di cui «donna Sapienza» è espressione ed emanazione (6,22-9,18) e nella storia della salvezza (10-19). Il brano di oggi appartiene alla prima parte descrivendo il «senso» della morte che l'autore considera estranea al destino dell'umanità.*

Dal libro della Sapienza Sap 1,13-15; 2,23-24

¹³Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. ¹⁴Egli infatti ha creato tutte le cose perché esistano; le creature del mondo sono portatrici di salvezza, in esse non c'è veleno di morte, né il regno dei morti è sulla terra. ¹⁵La giustizia infatti è immortale. ^{2,23}Sì, Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, lo ha fatto immagine della propria natura. ²⁴Ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 30/29,2.4; 5-6; 11-12a.13b. *Salmo individuale di ringraziamento di una persona guarita dopo la malattia (vv.1-6). Il salmista racconta la sua esperienza (vv.7-9), esprimendo i sentimenti della sofferenza vissuta e della gratitudine a Dio che guarisce (vv.11-13). San Paolo direbbe: «Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore» (Rm 14,8). Bella l'immagine del v. 12 di Dio che tramuta «il lamento in danza». Oggi non ringraziamo perché abbiamo superato un pericolo, ma perché abbiamo ricevuto la fede che celebriamo «nel giorno del Signore» all'altare dell'Agnello che è il Cristo Signore. Egli in ogni pericolo, malattia, angoscia non ci lascia mai soli, ma diventa il nostro «cireneo» e la nostra consolazione.*

Rit. Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato.

1. ²Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato, non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me.

⁴Signore, hai fatto risalire la mia vita dagli inferi, mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella fossa.

Rit.

2. ⁵Cantate inni al Signore, o suoi fedeli, della sua santità celebrate il ricordo,

⁶perché la sua collera dura un istante,

la sua bontà per tutta la vita.

Alla sera ospite è il pianto
e al mattino la gioia. **Rit.**

3. ¹¹Ascolta, Signore, abbi pietà di me, Signore, vieni in mio aiuto!

¹²Hai mutato il mio lamento in danza,

¹³Signore, mio Dio, ti renderò grazie per sempre. **Rit.**

Seconda lettura 2Cor 8,7.9.13-15. *Le lettere ai Corinzi hanno avuto una storia redazionale travagliata. Probabilmente in origine il cap. 8 della 2Cor era la conclusione della 1Cor successivamente premesso ad un biglietto autonomo (2Cor 9) e a ciò che restava di una lettera precedente (cc. 10-13). Il tema è la «colletta» che Paolo organizza nelle chiese greche per venire incontro alla povertà della chiesa madre di Gerusalemme. Paolo annette molta importanza a questa raccolta di denaro e la pone sullo stesso piano della condivisione della fede, della parola, della scienza, dell'impegno, dell'agàpe. Il criterio della giustizia sociale è l'uguaglianza: non ricchi o poveri, ma uomini e donne liberi da ogni indigenza.*

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi 2Cor 8,7.9.13-15

Fratelli e Sorelle, ⁷come siete ricchi in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella conoscenza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così siate larghi anche in quest'opera generosa. ⁹Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà. ¹³Non si tratta di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza. ¹⁴Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: ¹⁵«Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Mc 5,21-43 (lett. breve 5,21-24.35-43). *Il brano del vangelo, proposto dalla liturgia odierna, contiene un racconto di risurrezione che, al suo interno, riporta un altro racconto autonomo di guarigione. Questo intreccio è molto antico e sembra che Mc riporti la tradizione più vicina ai fatti. Forse l'accostamento si deve solo al fatto che le beneficiarie sono «donne» o anche all'espressione «dodici anni» che ha una duplice simbologia. Il n. 12 indica la totalità d'Israele e l'anno in cui le ragazze possono andare spose. Qui la sposa muore prima che possa raggiungere il matrimonio. In Mc l'atteggiamento dell'emorroissa è più «magico» che di fede (vv. 27-28: toccare il mantello) ed esprime la mentalità corrente d'incomprensione nei confronti di Gesù, di cui bisogna approfittare finché è possibile. Troviamo lo stesso atteggiamento anche nell'episodio della fanciulla, nella folla che deride Gesù (v. 40) perché non sa vedere oltre il proprio limite. I due racconti sono un anticipo, una profezia della nuova alleanza che si consuma attraverso la morte e la risurrezione. Giovanni Battista sarà ucciso di lì a poco (Mc 6,17-29) e all'orizzonte si profila la passione (Mc 14-15). Solo pochi, tre discepoli e i genitori della ragazza, sono messi a conoscenza del mistero della personalità di Gesù (vv. 37 e 40) che prima ancora di morire condivide la sua risurrezione come premessa delle nozze definitive: i genitori conducono la sposa allo sposo e i discepoli svolgono il ruolo di testimoni delle nozze.*

Canto al Vangelo Cf 2Tm 1,10

Alleluia. Il salvatore nostro Gesù Cristo ha vinto la morte / e ha fatto risplendere la vita per mezzo del vangelo.

Dal Vangelo secondo Marco Mc 5,21-43 (lett. breve 5,21-24.35-43)

In quel tempo, ²¹essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare. ²²E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi ²³e lo supplicò con insistenza: «La mia figliuola sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva». ²⁴Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

[²⁵Ora una donna, che aveva perdite di sangue da **dodici anni** ²⁶e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, ²⁷udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. ²⁸Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». ²⁹E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male. ³⁰E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi ha toccato le mie vesti?». ³¹I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: “Chi mi ha toccato?”». ³²Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. ³³E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. ³⁴Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».

³⁵Stava ancora parlando, quando] dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». ³⁶Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, soltanto *abbi fede!*» (testo greco: *mē foboû, mōnon pisteue – non temere: continua ad avere fede!*). ³⁷E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. ³⁸Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. ³⁹Entrato, disse loro: «Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». ⁴⁰E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. ⁴¹Prese la mano della bambina e le disse: «Talità Kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico: àlzati!». ⁴²E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti **dodici anni**. Essi furono presi da grande stupore. ⁴³E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare.

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

L'autore del libro della Sapienza è un giudeo formato in ambiente greco. Egli si pone il problema del destino del genere umano, ma riesce a impostare questa ricerca razionale più facilmente con le categorie del pensiero greco che non con quelle della tradizione giudaica. D'altra parte egli vive ad Alessandria di Egitto, dove anche gli Ebrei non parlano più l'ebraico, ma solo il greco e si sono dotati anche della Bibbia greca, meglio conosciuta come la «Bibbia della LXX», in cui l'unica parola ebraica scritta è il «sacro tetragramma», il nome impronunciabile di «YHWH». Nel brano della liturgia di oggi, egli s'interroga sul senso della morte. L'autore deve essere abbastanza giovane perché sa esprimere un entusiasmo e una carica emotiva ricca di sentimenti: ama la vita e la valuta in tutta la sua estensione, dall'origine alla fine. Per lui la vita è incorruttibile perché è partecipazione del

Creatore: tutta la creazione è vitale ed esiste per la vita perché la «giustizia è immortale – dikaiosynē gar athanatos estin» (Sap 1,15). È interessante questo termine che deve essere recuperato anche da noi, superando lo sconforto di una giustizia umana o al servizio dei potenti o lenta fino al punto di uccidere l'anelito di verità dei poveri.

Per il Sapiante biblico «giustizia» ha il significato di *corrispondenza al disegno creatore*. È la verifica dell'adeguamento della realtà al progetto ideato dal suo Autore. La vita è tale se corrisponde al dinamismo che le ha impresso Dio per cui non è mai una vita «vissuta», una vita che passa lentamente nella noia e nella desolazione, ma un'esistenza in cammino che si perfeziona sempre più, di superamento in superamento. Si potrebbe usare l'immagine della macchina fotografica che, per riprendere una prospettiva, un gesto, una scena, deve mettere a fuoco, altrimenti l'immagine, anche se c'è, è inutilizzabile.

La giustizia, come la fede, è mettere a fuoco la realizzazione che noi facciamo della nostra immagine misurata sul volto e il cuore di Dio, mediata da Gesù Cristo, il quale diventa così la misura, il prototipo e il modello. È lo stesso discorso di Giovanni quando parla di «Lògos» (cf Gv 1). San Paolo dedicherà la lettera ai Galati e quella ai Romani al tema della «giustizia/giustificazione – dikaiosynē», che è l'atto gratuito e libero con cui Dio ci restituisce al progetto originario dell'alleanza con Abramo. Nella Bibbia per dire che un uomo corrisponde alla volontà di Dio si dice che è un «uomo giusto» (cf Noè in Gen 6,9; Giovanni Battista in Mr 6,20; il vecchio Simeone in Lc 2,25; lo stesso Gesù per il centurione che assiste alla sua morte in Lc 23,47). Essere giusti significa non millantare chi non si è e non apparire diversi da chi si è nell'intimo e nella verità della propria coscienza, che è il pozzo dove di solito Dio cerca riposo.

D'altro canto, però, l'esperienza insegna che la morte esiste nel mondo e costruisce vuoti attorno a noi, che, essendo limitati e mortali, viviamo con angoscia e lacerazione. La morte c'è. Come elaborarla, senza esserne schiacciati? L'autore ha una risposta biblica e anche originale per risolvere l'interrogativo della morte: la morte non è parte del progetto di Dio, ma è il risultato di una concomitanza di circostanze che l'hanno introdotta dall'esterno iniettandola in un contesto esclusivo di vita.

La morte è la conseguenza del peccato dell'uomo: Adam non vuole più adeguare il suo progetto a quello del Creatore. Adam nel giardino di Eden si rifiuta di somigliare al Lògos che presiede la creazione (cf Gv 1,1; 17,5). Il paradigma di Adam ed Eva è stato banalizzato anche da un catechismo insulso e banale in una semplice disobbedienza ad un ordine capriccioso di Dio, mettendo così in sordina la vera tragedia: essi rifiutano di essere l'immagine del Cristo-Lògos «immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione, perché in lui furono create tutte le cose» (Col 1,15-16). Vogliono essere loro «i primogeniti» e aspirano a essere «come Dio» (cf Gen 3,5), al contrario del Lògos-Gesù che, invece, vive tutta la sua vita all'insegna della volontà del Padre suo e del suo progetto di alleanza eterna (cf Mt 26,42; Fil 2,8). L'uomo è immortale *secondo* la natura di Dio, ma quando decide di essere immortale *contro* Dio, al di fuori del progetto personificato in Gesù-Lògos, diventa mortale e vittima della morte.

L'associazione *peccato-morte* è un concetto classico nel contesto biblico. Se visse oggi l'autore entrebbe nel pieno della problematica sulla bioetica e direbbe qualcosa alla scienza che presume di dire l'ultima parola sull'esistenza umana. Eppure lascerebbe piena libertà alla scienza come estensione della «signoria» che Dio ha affidato all'uomo perché dominasse tutto il creato (cf Gen 1,28). C'è una dimensione che supera l'aspetto biologico dell'esistenza perché esiste anche l'aspetto progettuale che in parte dipende dall'uomo individuo/gruppo e dall'altra dipende anche da una volontà creatrice che sta all'origine e che è in dialogo d'amore con ciascuno. Non c'è concorrenza tra le due volontà, ma convergenza.

La vita non può ridursi alla sperimentazione che si vede perché sarebbe una vita da obitorio; e lo diventa realmente quando la prospettiva esistenziale abbraccia l'orizzonte dell'aldilà senza nemmeno la possibilità che possa confinare in un aldilà. La vita isolata nell'agiatazza, nella pienezza del benessere fisico, vissuto per altro per se stessi in forma esclusiva e ossessiva, è una vita prigioniera e senza slancio: una vita morta prima di morire. Tutto questo spiega perché il senso della vita in termini assoluti può venire solo da chi sa sprigionare la vita, liberandola anche dalla tentazione della morte, conseguenza del peccato che è la presunzione dell'autosufficienza.

Chi ci libera da questo fardello, per essere credibile nel suo anelito di immortalità, deve essere personalmente incorruttibile e non soggetto alla morte anche se questa è un accidente della vita, cioè un momento essenziale di essa. Quest'uomo non può essere che Dio stesso, il Creatore che scioglie la morte e libera la vita nella risurrezione del Figlio, che è il progetto di vocazione definitiva dell'umanità. È l'uomo Gesù, il volto umano e visibile di Dio.

Un secolo e mezzo circa separa l'autore della sapienza da Gesù di Nàzaret, per cui è facile intuire come fosse questo l'ambiente vitale degli Ebrei del sec. I d.C. e della primitiva comunità cristiana. È questo, infatti, il contesto in cui si muove il vangelo che propone due racconti di liberazione, di cui il secondo è incastonato dentro al primo. Il racconto della figliola di Giàiro è riportato da tutti e tre i Sinottici (cf Mr, 5, 21-43; Mt, 9, 18-26; Lc, 8, 40-56), segno che vi è una tradizione orale e scritta precedente unanime. Mt però ne fa un breve riassunto di 8 vv., mentre Lc riporta un racconto di 16 vv. Dal canto suo, Mc, che di solito è il più breve tra i Sinottici, qui riporta un duplice racconto di ben 23 vv.

L'inserzione del racconto della donna malata all'interno di quello della fanciulla morente è con ogni probabilità molto antico: esso potrebbe già appartenere alla tradizione orale se Mc sente il bisogno di lasciarlo così come è, dimostrando in questo modo che la prima comunità vi attribuiva molta importanza. Forse il collegamento sta nella duplice menzione del numero *dodici*: 12 anni di malattia per la donna adulta e 12 anni di vita per la bambina morente (cf Mc 5, 25 e 42).

Vi sono due donne, tutte e due ebrei, ma una è impura per flusso di sangue (cf Lv 15,19-24) e l'altra è morente, sorgente di impurità secondo la *Toràh* (cf Nm 19,11.13). Tutte e due sono inabili al culto, impure e da evitare. Nel racconto di Mc esse sono simbolo d'Israele perché il *numero dodici* è il numero che racchiude la totalità delle differenze del popolo in tutte le sue componenti: le dodici tribù. Israele è malato e morente perché i medici non hanno saputo curarlo, ma hanno solo dato palliativi e proibizioni. Se da un lato il numero 12 indica la totalità d'Israele, ripetuto due volte indica che in Israele è inclusa anche la nuova prospettiva del mondo pagano che gli Ebrei consideravano come morti, perché esclusi dalla salvezza. Essi ora accedono alla Chiesa per mezzo dei «dodici» apostoli che aprono così Israele alla sua missione, quella del «Servo sofferente» che deve radunare i popoli dispersi (cf Is 42,1).

Nel caso dell'emorroisa, anche l'ambiente dei discepoli è «ostile» tanto che arrivano a rimproverare Gesù di non essere pratico: non si rende conto della situazione (cf Mc 5,31). La donna vuole «toccare» il mantello di Gesù (cf Mr 5,27-28.30), forse con intento magico, e Gesù si sente «toccato» perché ha coscienza di avere instaurato una relazione profonda che la ressa della folla non riesce a soprafare. La *Toràh* (cf Lv 15,19-24) stabilisce che la donna affetta da flusso di sangue è impura e chiunque la tocca partecipa della sua impurità.

A rigore di legge, Gesù diventa impuro e avrebbe dovuto andare al tempio a purificarsi. Sia la donna che Gesù disattendono la Legge e diventano «impuri», pur di accedere alla libertà dalla malattia. La vita precede sempre il rito e questo è solo il segno della gratuità di quella. L'obbedienza deve essere discernimento e valutazione di priorità in base al principio – questo sì! «non negoziabile» –: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27).

Davanti a Gesù che la cerca, la donna sta «impaurita e tremante», lo stesso atteggiamento che si ha davanti a *Yhwh* (cf Es 15,16; Sal 2,11; 55/54,6). Ella lo sperimenta davanti a Gesù che le restituisce la dignità della vita. In segno di riconoscenza, la donna si prostra davanti alla Maestà di Dio rivelata in Gesù (cf Mc 5,33; cf Es. 15,16; Dt 2,25; 11,2). Gesù da parte sua, non solo non la rimprovera, per avere trasgredito la *Legge*, ma disattende lui stesso la *Legge* e la libera definitivamente invitandola a ritornare a quella comunità di credenti da cui era stata espulsa per il rigore della *Legge stessa*: «Va' verso [la] pace» (traduzione letterale dal greco)³ che potrebbe essere letto come «vai a [lla] pace» sinonimo di «torna a casa tua»: rientra pacificata nella tua casa, che è la tua comunità.

La pace non è un pacchetto confezionato una volta per tutte, ma un «processo» verso cui occorre camminare sempre: «vai alla/verso la pace» indica che la direzione è solo la pace e verso questo orizzonte bisogna tendere continuamente perché il cammino di pace si apre e si perfeziona solo camminando verso di essa. *Tornare a casa* significa riprendere possesso della propria vita e della propria quotidianità con un nuovo orizzonte e un nuovo ideale.

La dimensione comunitaria si comprende ancora di più nel racconto della fanciulla, vittima di una malattia che la porta alla morte. Qui il contesto giudaico è «ostile» fino all'inverosimile: i presenti «lo deridevano» (Mc 5,40) e Gesù non perde tempo con chi crede di sapere tutto su Dio; egli non ci pensa due volte: (letteralmente dal greco) «dopo averli sbattuti tutti fuori – *ekbalôn pântas*» (Mc 5,40), si dedica alla ragazza che ha compiuto *dodici anni* e quindi è all'inizio del suo tredicesimo anno di vita, che gli Ebrei celebrano con il rito della *Bar/Bat-Mishvâh* o *Figlio/Figlia del comandamento*.

Fino al 12° anno le figlie devono ubbidire ai genitori, ma alla fine del compimento del 12°, cioè all'inizio del 13° anno, sono responsabili delle loro azioni e delle loro scelte, rispondendo alla *Toràh* e alla comunità⁴. Per la tradizione ebraica a questa età avviene il passaggio alla maggiore età che per le ragazze significa anche la possibilità di sposarsi. C'è dunque in quest'accenno all'età della ragazza, un tenue riferimento alla *nuzialità d'Israele* che sta morendo infeconda senza poter celebrare le nozze della nuova alleanza.

La folla che piange e fa chiasso rinuncia alla speranza perché è schiava della morte e «deride» la speranza stessa della vita. La folla piangente non è addolorata, ma il simbolo vivente di un fallimento generale che tutto degrada a spettacolo, a impotenza e a rassegnazione; Gesù con la risurrezione ristabilisce di nuovo il tempo della

³ Il testo greco dice *hýpaghe eis eirênē* – *vai verso la pace* che fa da parallelo con l'invito all'indemoniato guarito di Mc 5,19, rimandato a casa sua da Gesù e di Mc 2,19 dove invita a tornare alla vita il paralitico guarito. In ambedue i casi l'espressione è: *hýpaghe eis ton dikón sou* – *va'/torna a casa tua*. È necessario mantenere la dinamicità di movimento del testo: «eis-a/verso» che indica tensione, direzione e non una situazione statica, quasi a dare l'idea di un compito permanente.

⁴ Ancora oggi in Israele, al compimento del 12° anno di età, il ragazzo o la ragazza vengono solennemente accompagnati al *Muro occidentale del tempio* (vulgo: *Muro del pianto*), dove di fronte ai *rotoli* (*meghillôt*) della *Toràh*, il padre presenta a Dio il figlio/a con queste parole: «Ti ringrazio, o Dio, perché oggi mi togli la responsabilità di educare questo tuo figlio»: con la maggiore età, l'Ebreo è responsabile di se stesso davanti a Dio e al suo popolo.

fecondità nuziale e rimanda tutti alle loro responsabilità. Gesù non opera in privato, ma davanti a testimoni come prescrive la Legge (cf Dt 17,6; 19,15; Mt 18,16; Mc 1,16-20; 2Cor 13,1; 1Tm 5,19), affinché il fatto abbia valore giuridico. Egli però non manda le due donne al tempio per il riconoscimento ufficiale della guarigione (cf Lc 17,14), ma una la manda a casa, cioè alla sua dignità e alle sue relazioni. La donna che soffre di perdite di sangue ha una concezione magica della religione: considera Gesù un taumaturgo e pensa che solo il toccare le vesti la guarirà; Gesù senza fare prediche la libera anche dalla religione del bisogno e la rimanda alla libertà della fede: «la tua fede ti ha salvata» (Mr 5,34). La fede non è la religione.

L'altra, la bambina, l'affida alla vita, mentre suggerisce ai genitori di darle da mangiare, cioè di mettersi a servizio della sua crescita. Anche nel caso della bambina morente, Gesù disobbedisce alla Legge e tocca la moribonda/morta; infatti il testo non dice espressamente che la ragazza sia morta, ma solo che Gesù ha la certezza che la ragazza stia dormendo (cf Mr 5,39), mentre tutti i presenti hanno già iniziato il lamento funebre. La Legge proibiva il contatto con i morti, pena l'impurità di sette giorni, e chi non si purifica contamina la *dimora di Dio* e deve essere espulso dalla comunità (cf Nm 19,11.13). Ancora una volta per Gesù, come per la donna (cf Mc 5, 27) e come per il lebbroso (cf Mc 1,40), è la persona umana un assoluto che viene prima della morale. L'unico criterio che guida Gesù è il bene delle due donne (cf Mc 3,4), che la Legge e la cultura escludevano dalla vita sociale autonoma, dalla preghiera al tempio, mentre le obbligava alla sottomissione all'uomo. San Paolo può ben dire che ora nel tempo di Cristo «non c'è Giudeo o Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio o femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). Il comportamento e il modo di pensare di Gesù è totalmente e straordinariamente «laico» come segno di grande distanza dalla religione di massa e del dovere esteriore.

Un altro elemento che ci richiama alla dimensione nuziale è la presenza di padre, madre e tre discepoli. All'inizio del racconto, quando Gesù ritorna dal territorio pagano e rientra in terra d'Israele, lungo il mare si presenta a lui «uno dei capi della sinagoga» (Mc 5,22). A conclusione del racconto egli diventa «il padre» che sta insieme alla «madre della fanciulla» (Mc 5,40). Di fronte alla vita che prende il posto della morte si ristabiliscono le relazioni «vitali» non quelle d'autorità.

Padre, madre e figlia sono i testimoni viventi della relazione d'amore feconda che diventano immediatamente segni di profezia perché Gesù va via, ma essi restano per essere la parola viva e silente dell'azione di Dio il quale ha fatto irruzione nella loro vita, dominata dalla morte. Gesù è attento a queste sfumature che segnano la condizione umana nel suo risvolto più profondo. «Il padre e la madre» che avevano dato la vita destinata alla morte ora ricevono la vita dal Dio della vita, come Abramo ricevette Isacco per la seconda volta dalle mani di Dio (cf Gen 22,1-19). La scena della risurrezione della fanciulla ha un profondo significato nuziale perché contiene tutti gli elementi prescritti dalla tradizione giudaica:

- I genitori che per legge devono consegnare la loro figlia allo sposo.
- Gesù che in Mc 2,19 si era presentato come lo sposo atteso, lo «sposo alternativo»⁵.
- La sposa dodicenne, simbolo d'Israele, che Gesù chiama espressamente con il termine «koràsion» che è un diminutivo di «kòrē» riservato alle ragazze non sposate (cf Mc 5,41.42; 6,22.28).
- Infine i tre discepoli che fungono da amici dello sposo (cf Mc 2,19 e anche Is 5,1) e garanti della legittimità delle nozze⁶.

Poiché tutto si svolge nella *casa materna* è immediato e diretto il richiamo a Ct 3,4 dove la sposa conduce lo sposo ritrovato «nella casa di mia madre, nella stanza di colei che mi ha generato». La guarigione non è solo un modesto e striminzito miracolo di risurrezione, ma un piccolo *midràsh* sull'alleanza nuziale che Gesù annuncia con le parole e le opere.

Fermarsi all'aspetto miracolistico è impoverire il testo che invece si presenta a noi come una vera catechesi sull'iniziazione della fede: per incontrare Gesù bisogna avere la mentalità della relazione vitale e feconda che genera alla vita e che trova nel rapporto uomo-donna-figlia l'espressione più alta e più dinamica dell'immagine di Dio. Questo è il tempo dei figli perché è iniziato il tempo delle nozze.

Il tempo di Gesù è il tempo delle nuove nozze a cui si accede tramite la risurrezione. Rivolgendosi alla sposa che «non è morta, ma sta dormendo» (Mc 5,39) Gesù le dice in aramaico: «Talità kum – Ragazza, svegliati/risorgi»⁷ e la ragazza obbedisce: l'evangelista, infatti, usa il verbo aramaico «kum» a cui Mc associa il verbo

⁵ Cf JOHN DUNCAN MARTIN DERRETT, «Mark's Technique: the Haemorrhaging Woman and Jairu's Daughter», in *Bib* 63 (1982) 474-505, qui 485.

⁶ In Mc 4,40 sono indicati come «quelli che erano con lui», ma noi conosciamo i loro nomi già da Mc 5,36. Essi sono: «Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo», il gruppo peculiare chiamato come testimone delle svolte significative della vita di Gesù: in Mc 9,2 sono i *testimoni della trasfigurazione* e in Mc 14,33 sono i *testimoni sonnolenti della passione*. Qui svolgono il ruolo degli «padrini delle nozze», quali garanti del contratto matrimoniale.

⁷ Rivolgendosi a una ragazza avrebbe dovuto usare la 2ª persona singolare femminile e cioè «kùmi» e non il maschile «kum». La spiegazione è duplice: l'espressione potrebbe essere stata usata come una formula rituale di esorcismo per cui con l'uso si omise la desinenza femminile per mantenere solo quella generale; oppure l'espressione aramaica conservata in ambiente greco si è tramandata «a senso».

greco «anistēmi-io risorgo/mi sollevo» con cui indica la risurrezione di Gesù stesso (cf Mc 9,31 e 10,34). Il profeta Ezechiele aveva predetto che quando Dio avrebbe riaperto i sepolcri con la chiave della vita⁸, avrebbe ridato di nuovo il suo spirito vitale (cf Ez 37,12-14), ora con Gesù-sposo, l'Israele, che era morto, cammina e indossa la veste nuziale (cf Mc 5,42-43). La speranza è restaurata, il futuro spalanca le braccia e noi possiamo accedere al banchetto dell'Eucaristia che è il sacramento della risurrezione, dell'alleanza nuziale e della priorità della coscienza.

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati [Breve pausa 1-2-3]. **Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

⁸Per il *midràsh* delle quattro chiavi cf domenica 12^a per annum-B, *Omelia*.

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **O Dio, che per mezzo dei segni sacramentali compi l'opera della redenzione, fa' che il nostro servizio sacerdotale sia degno del sacrificio che celebriamo. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA V/c

«Gesù modello di Amore»

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente giusto renderti grazie, Padre misericordioso: tu ci hai donato il tuo Figlio, Gesù Cristo, nostro fratello e redentore.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison!

In lui ci hai manifestato il tuo amore per i piccoli e i poveri, per gli ammalati e gli esclusi. Mai egli si chiuse alle necessità e alle sofferenze dei fratelli.

Tu, o Dio, non hai creato la morte e non godi per la rovina dei viventi. Tu hai creato tutto per l'esistenza con l'amore del tuo Spirito (cf Sap 1,13-14a).

Con la vita e la parola annunziò al mondo che tu sei Padre e hai cura di tutti i tuoi figli. Per questi segni della tua benevolenza noi ti lodiamo e ti benediciamo, e uniti agli angeli e ai santi cantiamo l'inno della tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Christe, elèison! Kyrie, elèison!

Ti glorifichiamo, Padre santo: tu ci sostieni sempre nel nostro cammino soprattutto in quest'ora in cui il Cristo, tuo Figlio, ci raduna per la santa cena. Egli, come ai discepoli di Emmaus, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi.

Ci hai creati per l'immortalità e ci hai fatto a immagine e somiglianza del tuo Cristo, il Lògos (cf Sap 2, 23).

Ti preghiamo, Padre onnipotente, manda il tuo Spirito su questo pane e su questo vino, perché il tuo Figlio sia presente in mezzo a noi con il suo corpo e il suo sangue.

Conosciamo la grazia del Signore nostro Gesù Cristo che da ricco si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della suo Spirito (cf 2Cor 8,9).

La vigilia della sua passione, mentre cenava con loro, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Non abbiamo bisogno di toccare il tuo mantello per essere guariti; ci basta la santa Eucaristia e che tu dica una parola e noi saremo guariti (cf Mc 5, 28).

Allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Ogni volta che partecipiamo alla santa Assemblea, avvertiamo la potenza dello Spirito del Signore risorto che tu, o Padre, mandi a noi con le parole di salvezza: Figlioli, la vostra fede vi ha salvati» (cf Mc 5,30.34).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Cantiamo inni a te, Signore, e della tua santità celebriamo il ricordo (cf Sal 30/29,5).

Mistero della fede.

Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua passione, salvaci, o redentore del mondo!

Celebrando il memoriale della nostra riconciliazione annunziamo, o Padre, l'opera del tuo amore. Con la passione e la croce hai fatto entrare nella gloria della risurrezione il Cristo, tuo Figlio, e lo hai chiamato alla tua destra, re immortale dei secoli e Signore dell'universo.

La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e noi ne facciamo esperienza perché essa è parte necessaria della nostra vita; ma tu ci liberi dall'angoscia perché noi siamo tuoi figli, (cf Sap 2,24).

Guarda, Padre santo, quest'offerta: è Cristo che si dona con il suo corpo e il suo sangue, e con il dono di sé apre a noi il cammino verso di te. Dio, Padre di misericordia, donaci lo Spirito dell'amore, lo Spirito del tuo Figlio.

Vieni, Spirito Santo, manda a noi dal cielo un raggio della tua luce.

Fortifica il tuo popolo con il pane della vita e il calice della salvezza; rendici perfetti nella fede e nell'amore in

comunione con il nostro Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare ... e insieme a loro le persone che lottano per la sopravvivenza, per la dignità, per il lavoro e per un mondo giusto.

Il Signore rivolga su di loro il suo volto e conceda loro pace (cf Nm 6,26).

Donaci occhi per vedere le necessità e le sofferenze di fratelli e sorelle; infondi in noi la luce della tua parola per confortare gli affaticati e gli oppressi: fa' che ci impegniamo lealmente al servizio dei poveri e dei sofferenti.

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. Beati i miti, perché avranno in eredità la terra» (Mt 5,3-5).

La tua Chiesa sia testimonianza viva di verità e di libertà, di giustizia e di pace, perché tutti gli uomini si aprano alla speranza di un mondo nuovo.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia (Mt 5,6-7).

Ricòrdati anche dei nostri fratelli e sorelle che sono morti nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede: ... ammettiti a godere la luce del tuo volto e la pienezza di vita nella risurrezione; concedi anche a noi, al termine di questo pellegrinaggio, di giungere alla dimora eterna, dove tu ci attendi.

Con gli occhi del cuore rivolti a te, o Padre, Gesù disse: «La Bambina non è morta, ma dorme». Le prese la mano e le disse: «Talità kum» che significa «Fanciulla, risorgi» (cf Mc 5,41).

In comunione con la beata Vergine Maria, con gli Apostoli e i martiri, e tutti i santi innalziamo a te la nostra lode nel Cristo, tuo Figlio e nostro Signore.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,8-9).

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.⁹]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁰.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

Padre nostro che sei nei cieli,	Avunà di bishmaìa,
sia santificato il tuo nome,	itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno,	tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà,	tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra.	kedì bishmaìa ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano	Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
e rimetti a noi i nostri debiti,	ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,	kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,

⁹ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁰ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsù,
elthêtō hē basilèiasu,
ghenêthêtō to thelēmàsù,
hōs en uranô kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sêmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn
kài mê eisenènkē's hēmàs eis peirasmòn,
allà hriúsai hēmàs apò tû ponērû. Amen!**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa, e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione: **«Io ti dico, àlzati!», disse il Signore. E subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare.**

Dopo comunione - Da Kalil Gibran, Il Profeta, Edizioni Quanda, Milano 2004

Dissero: Parlaci della morte. E lui disse:

Voi vorreste conoscere il segreto della morte.

ma come potrete scoprirlo se non cercandolo nel cuore della vita ?

Il gufo, i cui occhi notturni sono ciechi al giorno, non può svelare il mistero della luce.

Se davvero volete conoscere lo spirito della morte, spalancate il vostro cuore al corpo della vita.

poiché la vita e la morte sono una cosa sola, come una sola cosa sono il fiume e il mare.

Nella profondità dei vostri desideri e speranze, sta la vostra muta conoscenza di ciò che è oltre la vita;

E come i semi sognano sotto la neve, il vostro cuore sogna la primavera.

confidate nei sogni, poiché in essi si cela la porta dell'eternità.

La vostra paura della morte non è che il tremito del pastore

davanti al re che posa la mano su di lui in segno di onore.

In questo suo fremere, il pastore non è forse pieno di gioia poiché porterà l'impronta regale ?

E tuttavia non è forse maggiormente assillato dal suo tremito ?

Che cos'è morire, se non stare nudi nel vento e disciogliersi al sole ?

E che cos'è emettere l'estremo respiro se non liberarlo dal suo incessante fluire,

così che possa risorgere e spaziare libero alla ricerca di Dio ?

Solo se berrete al fiume del silenzio, potrete davvero cantare.

E quando avrete raggiunto la vetta del monte, allora incomincerete a salire.

E quando la terra esigerà il vostro corpo, allora danzerete realmente.

**Eugenio Montale, Satura, Xenia II, 5: «Ho sceso», scritta in morte della moglie Drusilla Tanzi
[da Montale. Tutte le poesie, ed. Giorgio Zampa, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1990, 309]**

Ho sceso dandoti il braccio almeno un milione di scale

*E ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.
Il mio dura tuttora. Né più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede*

che la realtà sia quella che si vede.

*Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattrocchi si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.*

Preghiamo. La divina Eucaristia, che abbiamo offerto e ricevuto, Signore, sia per noi principio di vita nuova, perché, uniti a te nell'amore, portiamo frutti che rimangano per sempre. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Il Signore è con voi. Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di voi per difendervi dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per consolarci e confortarci.

Vi benedica l'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ora e sempre. Amen!

La messa finisce come rito, continua nella testimonianza. Andiamo incontro al Signore che viene.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Domenica 13ª del Tempo Ordinario-B – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete Genova

Paolo Farinella, prete – 01-07-2018 – San Torpete – Genova

AVVISI

IN SAN TORPETE CELEBREREMO L'EUCARISTIA

FINO A DOMENICA 8 LUGLIO 2018

POI LA CHIESA RESTERÀ CHIUSA

DAL 16-07-2018 FINO AL 01-09-2018

L'EUCARISTIA RIPRENDERÀ

DOMENICA 02 SETTEMBRE 2018 ALLE ORE 10,00